

## PER UNA STORIA DI “RINASCITA”.

*Andrea Ragusa*

1. Scriveva Norberto Bobbio nel 1954(1) <sup>1</sup>: “Non so se vi sia altro paese in Europa in cui, dopo la liberazione, siano nate così numerose riviste politiche e politico - letterarie, e sebbene molte siano morte alcune sono sopravvissute, ed altre, più numerose, sono soprattinte a sostituire quelle cadute, e continuano, ad ogni stagione, ad ogni accenno di crisi, ad ogni allarme, a nascere ed a rinascere, vivendo l’una accanto all’altra in buona salute, senza urtarsi, palleggiandosi cortesemente gli autori, moderne e spregiudicate, piene di serietà e di audacia, di impegno critico e morale”.

Se inoppugnabile sembra essere il dato di una consistente fioritura delle riviste italiane nel dopoguerra (ma anche prima, in realtà, tanto che sarebbe forse il caso di chiedersi se non stia in ciò una peculiarità della storia culturale italiana) altrettanto fondata pare la considerazione per cui - parallelamente alla crescita di importanza delle riviste come luoghi di produzione e circolazione della cultura - sia cresciuto anche l’interesse storiografico intorno ad esse, e basti pensare, a riprova di quanto si dice, al numero di pubblicazioni antologiche o di “storie” dei diversi periodici, sorte fino ad oggi, che hanno dotato la letteratura sul tema di un carattere di sempre maggiore solidità ed organica coerenza<sup>2</sup>.

Secondo Giovanni Invitto è Eugenio Garin il primo a portare all’adeguato livello ermeneutico l’oggetto “rivista”, a trovare in esso quella pregnanza di significato che “spiazza” - per così dire - “molti critici ‘chiesastici’ che, non potendo contestare il rigore di quell’approccio, ne hanno contestato il taglio antidogmatico”<sup>3</sup>. “Più che alle opere conchiuse nella loro definitiva compostezza - si legge nelle Cronache<sup>4</sup> - si è guardato alle riviste ed ai giornali, in cui le dottrine si affacciarono dapprima, o in cui

1. N. Bobbio: *Intellettuali e vita politica in Italia*, in “Nuovi Argomenti”, n° 7, 1954, pagg. 103 - 119; poi raccolto in *Politica e cultura*, Torino, 1955, pag. 121; citazione tratta da: G. Invitto: *La filosofia e la mediazione nelle riviste*, in: AAVV: *La mediazione culturale. Riviste italiane del Novecento*, a cura di G. Invitto, Lecce, Milella editore, 1980, pagg. 11 - 12.

2. Nell’impossibilità di dare, in questa sede, un resoconto sia pur sommario, si rinvia, per una prima, elementare, indicazione, alla nota di Invitto, in Op. Cit. pagg. 12 - 13.

3. Invitto: Op. Cit. pag. 12.

4. E. Garin: *Quindici anni dopo. 1945 - 1960*, in: *Cronache di filosofia italiana. 1900 - 1960*, 2 voll., Roma - Bari, Laterza, 1966, pag. XI.

scesero poi a combattere in una polemica o a volgarizzarsi in una propaganda. Ché molto diverso è il sapore di un volume messo insieme con sapienti correzioni a distanza d'anni, e quello dell'articolo trovato in un fascicolo di rivista, e ricollocato in una occasione precisa”.

Nel solco di queste considerazioni, si innesta tutta una linea di ricerca storica e sociologica italiana che fa della rivista il proprio terreno primo di scontro e valutazione, e nella quale si individuano alcune interpretazioni riconducibili ad una visione “funzionalista”, per cui la validità di un prodotto culturale si misura nella sua incidenza pratica, in riferimento al movimento ed alla circolazione delle idee, da un gruppo ristretto di intellettuali che le producono, ad un più vasto pubblico che le acquisisce.

Va tuttavia rilevato che proprio tale linea somiglia più ad un movimento circolare di avanzata e ritorno, o ad una lotta contrapposta tra apertura e chiusura dei gruppi intellettuali, convivendo, nella cultura italiana, tendenza alla selezione del pubblico, e tendenza, contrapposta, all'inversione dei rapporti di forza. È da chiedersi se ciò non corrisponda per caso ad un differente atteggiamento del ceto intellettuale del nostro Paese, combattuto tra volontà di apertura, di scoperta, di novità, ed invece spinta alla chiusura, all'arroccamento in difesa del proprio status.

Ciò apre la strada, tra l'altro, alla più ampia e complessa tematica della individuazione dei caratteri e del ruolo dell'intellettuale nella società italiana, attorno alla quale si sollevano ulteriori problematiche di ordine metodologico, mancando ancora, nel nostro Paese, un definito riconoscimento dei criteri di individuazione del campo d'indagine, indagine che sembra rimanere legata ad un certo empirismo, sul quale non si è forse lontani dal vero nel ritenere che agisca quella particolare conformazione che il ceto intellettuale italiano acquisisce in virtù di uno sviluppo economico squilibrato, come rilevava Lelio Basso nel 1951<sup>5</sup>, nel quale, a zone capitalisticamente e culturalmente sviluppate, si affiancano altre zone rimaste precapitalistiche e medievali.

La frantumazione strutturale sembra riflettersi, infatti, in una crescita disomogenea al livello della produzione e circolazione delle idee, e non più soltanto in una differenza tra Nord e Sud della penisola, ma - in entrambe le zone - tra aree di sviluppo ed aree di non - sviluppo (per non dire di sottosviluppo). Ciò che è possibile in nazioni come Francia o Germani, e cioè una valorizzazione del fattore sociologico della generazione, che si svilup-

---

<sup>5.</sup> L. Basso: *Inchiesta sul Pd'A*, in: “Il Ponte”, n° 8, 1951, pagg. 907 - 908

pa come un'onda grosso modo compatta intorno ad un polo di aggregazione, ed attraverso la quale può valutarsi l'orientamento della cultura, non pare possibile in Italia, proprio per l'assenza di questi poli trainanti, per cui l'evoluzione dei programmi, l'elaborazione teorica, la riflessione critica, rimangono più che altro opera di spiccate individualità.

Sarebbe un errore grossolano tralasciare, in questo quadro, il ruolo delle città, mondi di aggregazione e contatto, di contrasto, dialettica e confronto.

È tuttavia, questo, un tema che richiederebbe ben altro spazio rispetto a quello che è possibile dedicargli in queste brevi note, e comunque occorrerebbe attentamente valutare, anche in questo caso, l'incidenza esercitata - nella storia italiana - da certi evidenti fenomeni di localismo che danno la sensazione di una chiusura delle città in "microcosmi" separati, oltre al fondamentale aspetto del reciproco scambio tra città e campagna, o meglio tra centro e periferia.

Il tema degli intellettuali, per tornare al nostro discorso, non può poi essere disgiunto da una esatta determinazione del loro ruolo nella società, e, di conseguenza, rispetto al potere ed alla politica, intesi come espressione culminante della strutturazione e del governo (o della gestione) di una società, più o meno complessa che essa sia.

Bobbio afferma in proposito che: "Siccome attraverso le loro opere anche gli intellettuali esercitano un potere, seppure attraverso la persuasione anziché con la coazione, nelle forme estreme di manipolazione e di falsificazione dei fatti, mediante una violenza psicologica che è pur sempre diversa dalla violenza fisica cui ricorre in ultima istanza il potere politico, il rapporto tra intellettuali e potere si può benissimo configurare come un rapporto tra due diverse forme di potere"<sup>6</sup>. Ma la funzione di persuasione, di costruzione del consenso, propone questo rapporto nei termini della mediazione, più che in quelli conflittuali dello scontro, specialmente nel caso in cui l'intellettuale venga investito della funzione di persuasore in modo diretto dal potere.

Ancora Bobbio indica, per il ceto intellettuale, alcune situazioni tipiche, che si configuran in base al loro rapporto con il potere e la classe politica:

<sup>2</sup>in un caso l'intellettuale non ha compiti politici ma eminentemente culturali; a lui compete unicamente la ricerca della verità, e qualora si appiat-

<sup>6</sup>. N. Bobbio: *Intellettuali*, voce della *Encyclopédia italiana del Novecento*, Roma, 1978, vol. III<sup>o</sup>, pagg. 978 - 808; saggio raccolto nel volume collettaneo: *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, pagg. 153 - 154.

tisca sulla linea del potere, diventandone l'ideologo, compie tradimento venendo meno alla sua funzione;

<sup>2</sup>contro questa posizione, espressa mirabilmente da Julien Benda, sta l'idea - esattamente opposta - di un intellettuale organico alla classe da cui proviene, che contribuisce a dotare di una esatta coscienza della propria funzione storica.

È l'intellettuale gramsciano, impegnato, contrapposto all'intellettuale tradizionale, il chierico, o l'*homme de lettres*.

Basta fermarsi a queste due categorie per osservare come nel nostro paese sembri prevalere - nel Novecento - proprio la seconda.

Luisa Mangoni fa partire dal 1911 la sua opera sull'interventionismo della cultura<sup>7</sup>, cioè dal crollo dello Stato liberale, giolittiano, e dalla fine dell'esperienza vociana, che già aveva costituito un tentativo di far coesistere il “politico” e l’“uomo di cultura” nella formazione di un prepartito della cultura. E non è casuale che anche questa stagione - il fascismo, dai prodromi alla caduta - venga letta dalla studiosa “garinianamente”, attraverso le riviste: è in esse soprattutto che si ricerca la sutura ad uno scollamento storico, congenito, alle origini dello Stato, la riparazione di una ricucitura riuscita assai male: quella tra intellettuali e popolo.

La rivista diviene - in questa prospettiva - non “veicolo di idee, ma laboratorio linguistico dove le stesse idee, gelosa proprietà di alcuni intellettuali, si traducono in un lessico, ed in istanze omogenee a classi da alfabetizzare, in senso teorico - filosofico”<sup>8</sup>.

Per il secondo dopoguerra, poi, l'interventionismo degli intellettuali in politica, assume i tratti dell'impegno militante, partitico, strettamente legato ai nuovi soggetti che avanzano nell'arena pubblica, fino al caso di un modello di “partito dei professori”, che trova, in Italia, concreta formulazione nell'esperienza azionista (e che meriterebbe - per la sua tipicità, ed anche per quella che sembra essere una specifica aderenza alle condizioni del nostro Paese - perlomeno un approfondimento comparativistico).

Tenendo conto della vastissima letteratura ormai creatasi in Italia, allora, non sarà forse del tutto errato concludere ponendo almeno l'interrogativo se, nella frantumazione individualistica e geografica che si è detto propria del nostro Paese, che rende impossibile utilizzare appieno il fattore gene-

---

7. Cfr. Luisa Mangoni: *L'interventionismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma - Bari, Laterza, 1974.

8. Invitto: Op. Cit. pag. 27.

razionale, non costuisca tratto peculiare, ed opportunità tutta italiana, quella di una “storia degli intellettuali” intorno o attraverso le riviste, le quali, pur mantenendo inevitabilmente una difformità di impostazione, di clima, di ispirazione, lavorano comunque in funzione di formazione individuale e compattamento dei gruppi.

2. Dà certamente conforto alla convinzione appena espressa la considerazione che Aurelio Musi fa in relazione al periodo del secondo dopoguerra, osservando che: “Negli anni recenti la storia degli intellettuali è andata sempre più spostandosi dall’ottica, tradizionalmente privilegiata, dei soggetti, delle personalità esemplari, dei grandi ‘maestri di pensiero’, a quella delle strutture, dei canali, e degli strumenti di organizzazione della cultura. È alla luce di questo spostamento che può essere spiegato l’interesse più vivo e diffuso alla vita ed alla storia delle riviste del secondo dopoguerra, che consentono una verifica empirica dell’intuizione gramsciana (le riviste come ‘formatrici di istituzioni culturali’) ed una ricostruzione dei rapporti intellettuali - politica, nello specifico e nel concreto svolgersi dell’esperienza storica”<sup>9</sup>.

Si torna a Garin, dunque, che dimostra in questo caso di essere “buon profeta”, ma si torna anche all’idea di Asor Rosa - quanto mai attuale nonostante sia stata formulata ormai più di vent’anni fa - per cui se fino alla seconda guerra mondiale è possibile fare una storia della cultura stricto sensu, per il periodo successivo al 1943 questa possibilità viene superata dalla necessità di una indagine unitaria dei rapporti tra cultura e politica<sup>10</sup>. Rispetto alla quale, la rivista acquisisce un nuovo valore, ed anche un più alto spessore, ove si pensi che essa diventa un “ponte tra politica e cultura”, nel quale è possibile saggiare “... i movimenti culturali ed i fatti ideologici colti e seguiti in fieri, nel loro complesso e storico articolarsi”, proponendosi perciò stesso come “... un modo più concreto, partecipe e militante, di lavorare e discutere sui temi ed i problemi dibattuti dalla cultura del nostro secolo”<sup>11</sup>.

---

9. Aurelio Musi: *Bandiere di carta. Intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1996, pag. 13.

10. A. Asor Rosa: *La cultura*, in: *Storia d’Italia dall’Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, vol. 4, tomo III, pag. 1584.

11. R. Bertacchini: *Le riviste del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1990, pag. 1.

Per il secondo dopoguerra, dunque, il problema di un impegno politico degli uomini di cultura si inquadra in termini assai diversi rispetto ad altri periodi del Novecento italiano.

Bobbio, in particolare, distingue efficacemente, nel suo Profilo ideologico, tra un movimento innovatore del primo dopoguerra, nel quale “i giovani intellettuali che avevano creduto alla guerra liberatrice si erano trovati immediatamente dalla parte dei vinti”, ed uno proprio del secondo dopoguerra nel quale “la nuova generazione che aveva partecipato alla guerra di liberazione, si trovò o si illuse di trovarsi, abbattuto il mostro, dalla parte dei vincitori”<sup>12</sup>.

Ed aggiunge che i due tratti di novità che connotano questo movimento rinnovatore sono:

I.l'allargamento degli orizzonti ben oltre i confini nazionali, con la conseguente fine del mito di un pensiero nazionale che il fascismo aveva esasperato ma non inventato;

II.una nuova coscienza del compito dell'intellettuale nella società, con il capovolgimento della massima crociana secondo cui l'unico modo di fare politica per un intellettuale è di fare cultura, nell'altra secondo cui l'unico modo di fare cultura è fare politica, “dando il proprio contributo a trasformare la società, dal momento che la cultura o serve a trasformare la società, è anch'essa uno strumento rivoluzionario, o è un inutile passatempo”<sup>13</sup>.

Le riviste del secondo dopoguerra paiono effettivamente tutte segnate dall'urgenza perlomeno di un confronto con la società ed il potere, anche se non è mancata la sottolineatura (ad esempio da parte di Romano Luperini)<sup>14</sup> che questo impegno si caratterizza più come etico che come strettamente politico.

Sarebbe forse il caso di problematizzare questo punto di viste, distinguendo attentamente le diverse sfaccettature di un panorama che appare assai più frastagliato di quanto potrebbe ritenersi.

Ancora Bobbio opera una selezione in base all'atteggiamento degli intellettuali di fronte alla società:

<sup>2</sup>da un lato la “Nuova Europa” di Guido De Ruggiero e Luigi Salvatorelli, che raccoglie i portatori di una cultura neoilluministica, “con funzione

---

<sup>12.</sup> N. Bobbio: *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1969, citazione tratta dall'edizione del 1986, pag. 166.

<sup>13.</sup> Bobbio: Ibid.

<sup>14.</sup> R. Luperini: *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Roma, Edizioni di Ideologia, 1971, pag. 15.

rischiaratrice e trasformatrice, storici e ravveduti, che vagheggiano una democrazia europea sul modello anglosassone, antinazionalista e socialmente progressiva”;

<sup>2</sup>dall’altro “Società”, fondata da Cesare Luporini ed Antonio Banfi, intorno alla quale si stringono “neo - marxisti, comunisti militanti ed ortodossi”, dichiarando che “gli intellettuali, pur essendo il ‘sale della terra’, non costituiscono una classe a sé, anzi sono marginali al costituirsse delle classi, e, pur essendo al servizio della verità e quindi di tutti gli uomini, non sono discolti dalla realtà della situazione”<sup>15</sup>. Diversamente, potrebbe seguirsi il criterio del maggiore o minore legame con i partiti:

<sup>2</sup>da un lato le riviste cattoliche, per le quali il discorso non può essere univoco ed uniforme, convivendo riviste di riflessione politica, accanto ad altre di tipologia diversa;

<sup>2</sup>dall’altro le riviste che nascono come diretta emanazione di un organismo politico, per le quali, venendo necessariamente meno ogni neutralità, la mediazione diventa puro instrumentum regni.

Il riferimento, in questo caso, non può che essere a “Rinascita”, periodico fondato nel ‘44 da Palmiro Togliatti, che, insieme al nenniano “Mondoperaio”, (fondato tre anni più tardi) rappresenta l’esempio senz’altro più coerente di una “cultura partitica”, che suggella, nel crogiolo di un “intellettuale collettivo”, l’incontro e lo scontro tra cultura e politica, tra società politica e società civile, tra gli intellettuali e le altre (o alcune delle altre) fasce della popolazione italiana.

Appare abbastanza singolare che, indicando le direzioni che l’intelligenzia italiana segue nel dopoguerra, Bobbio faccia riferimento - per l’ideologia marxista - a “Società” e non anche a “Rinascita”, di cui sembra dimenticarsi completamente. È un’assenza che, a chi sfogli la rivista, o legga la voluminosa antologia curata da Paolo Alatri per Landi<sup>16</sup>, appare difficilmente giustificabile, soprattutto perché nella struttura del discorso che egli intraprende sui rapporti tra politica e cultura, ampio spazio è dedicato al recupero dell’eredità di Gramsci da parte del Partito Comunista, e più in generale della sinistra, mediante il quale il marxismo passa “da un momento meramente didascalico (essenzialmente dottrinario anche in Labriola), a quello dell’analisi e della ricerca sul vivo”. Ma soprattutto, tenuto conto dell’osservazione successiva, secondo cui “Gramsci propone(va) una solu-

---

<sup>15.</sup> Bobbio: *Profilo*, cit., pag. 174.

<sup>16.</sup> Cfr. *Rinascita. 1944 - 1962*, antologia curata da Paolo Alatri, Firenze, Landi, 1966, 3 voll.

zione alla profonda e non più differibile esigenza dell'impegno politico dell'uomo di cultura, pone(va) in termini nuovi il nesso tra politica e cultura. Cultura non più fuori o contro il partito ma dentro ed attraverso il partito. Il partito come crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica”<sup>17</sup>, il riferimento a “Rinascita” diventa un passaggio obbligato, ove si consideri che essa è il luogo nel quale questa unificazione prende corpo.

Senza tralasciare il fatto, per concludere, che essa costituisce l'esempio migliore di un altro fenomeno cui pure si è fatto cenno in precedenza, e che è probabilmente da ritenere peculiare del nostro Paese: quello del riposizionamento di una larga fetta del ceto intellettuale all'interno dei partiti di massa, al loro muoversi intorno ad organi di stampa, a riviste, che sono diretta emanazione dei partiti, nei quali essi trovano canali di proseguimento, nel lungo periodo, di quell'impegno avviato nel breve periodo della resistenza.

Rispetto a ciò, tra l'altro, si prospetterebbe uno spazio ulteriore di riflessione problematica, connesso all'opportunità di studiare la storia degli intellettuali italiani nel secondo dopoguerra non solo attraverso la variabile delle riviste tout - court, ma anche intorno alle riviste di partito, nelle quali essi vivono un più immediato e diretto contatto con la politica ed il potere.

3. L'interesse di una nota critica sulla rivista fondata da Togliatti, sembra scaturire in modo naturale da queste brevi considerazioni, dalle quali essa emerge come sfaccettatura originale dello sviluppo della storia socio - culturale italiana a partire dall'immediato dopoguerra, all'incrocio tra la componente politico - partitica, da un lato, che incide in misura sempre maggiore, fino a divenire preminente, sulla vita del Paese, “incapsulando” la vita di migliaia di italiani in un terreno al tempo stesso circoscritto e totalizzante, e determinandone così una politicizzazione serrata e continua al punto da fare della politica il referente primo e più immediato della cultura di alcune fasce sociali; e, dall'altro, la cultura - intesa come classe intellettuale - che tende ad accentuare la “politicità” della sua funzione persuasiva verso la pratica della mediazione e della costruzione del consenso come “instrumentum regni”. Interesse che si accentua poi ove si ponga una più precisa, specifica attenzione al periodo degli anni Settanta, così denso di trasformazioni al livello socio – politico e culturale (come si vedrà nel prosieguo di questa nota), così ricco di mutamenti, sul piano interno come su

---

<sup>17.</sup> Bobbio: *Profilo*, cit. pagg. 170 e seguenti.

quello esterno, per i principali attori della scena politica, tra cui il PCI, sotto la direzione di Enrico Berlinguer, sembra acquisire un rilievo del tutto peculiare. Obbiettivo fondamentale di questa breve analisi sarà allora, proprio per le ragioni indicate, un raffronto diacronico tra i diversi periodi di “Rinascita”, allo scopo di osservare con particolare riguardo il cambiamento avvenuto a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, tra la gestione togliattiana ed il “nuovo corso” di Berlinguer, leggendo, per così dire, la diversità nell’impostazione della linea politico – culturale del PCI attraverso la differmità della linea editoriale, intesa come riflesso della reazione provocata, sull’atteggiamento e sul modo di proporsi alla società del Partito Comunista, dal rinnovamento in corso negli anni Settanta, e dai nuovi problemi che da esso scaturiscono.

“Cogliere dell’unificazione di teoria e pratica”, secondo la definizione gramsciana, deve essere il Partito Comunista che rinasce a Salerno, in una prospettiva, quella di Togliatti, che ne amplifica la forza penetrativa nella società ed il carattere di massa (oltre due milioni di iscritti nel triennio ‘48 - ‘50, poi, continuativamente, non meno di un milione e mezzo di tessere, oltre al vastissimo mondo di coloro - simpatizzanti e “vicini”, che vivono ai suoi margini o gravitano intorno ad esso); l’appartenenza alla nazione (pur se, all’interno di questa, sempre con una riserva che fa precedere l’ipotesi rivoluzionaria, internazionalista, e quindi uno Stato nello Stato, contemporaneamente, e con una forte dose di ambiguità, dentro di esso, e contro di esso, o almeno teso alla sua trasformazione); la volontà di proporsi come valida alternativa di governo, in direzione progressiva, contro le forze conservatrici e reazionarie.

“Rinascita” è, in questo quadro, la camera di compensazione, il crociera, il punto d’incontro delle coordinate sulle quali il partito intende muoversi, secondo la formula - indicata da Togliatti nel “Programma” - di essere “guida ideologica del movimento operaio, ma anche acquistare il consenso di larghi strati della popolazione, in particolare dei ceti medi e degli intellettuali”<sup>18</sup>.

È interessante notare, come, nel quadro europeo dell’immediato dopoguerra, il PCI, pur essendo il partito che senza dubbio accentua maggiormente il suo carattere di massa, non è tuttavia l’unico partito comunista a subire una trasformazione come quella che si è indicata.

---

<sup>18.</sup> Cfr *Programma*, in: “La Rinascita”, n° 1, 1944, pag. 1.

L'esempio più vicino a quello italiano, in particolare, è, per riconoscimento unanime, quello del Partito Comunista Francese, sul quale sarà forse utile aprire una parentesi, pur breve, per verificare quali elementi di affinità leghino le due vicende. Marc Lazar, autore di una compiuta e recente *Histoire du Parti Communiste Français*, sottolinea come, nel '44 - '45, i dati indichino un PCF in piena espansione: "Un Parti Communiste, on l'a déjà mentionné, ne se limite pas à l'organisation partisane stricto sensu. Il intègre aussi les multiples organisations de masse, qui contribuent à ramifier son influence, et forment un large vivier de recrutement"<sup>19</sup>.

Riguardo il rapporto PCF - intellettuali, poi, egli evidenzia come, pur non essendo il PCF il "partito dell'intellettuale francese" (puisque d'autres artistes et intellectuelles, particolarmente marquant - tels René Char, Claude Lévi-Strauss, ou Maurice Merleau-Ponty, ne l'on pas rejoint), tuttavia il seguito che esso ottiene tra gli intellettuali è altissimo, "a cause du prestige de l'URSS, de la gloire acquise au cours de la Resistance, qui cimente les amitiés, et instaure des rigoureuses solidarités, du mythe de la classe ouvrière, qui incarne le salut rédempteur par rapport aux épreuves passées, enfin du fait des progrès de la politisation de la culture, et de l'idée de sa democratisation". In Italia come in Francia, dunque, i comunisti mirano all'aggregazione intorno al proprio progetto politico, e con una precisa funzione di attivismo pratico, degli intellettuali: tanto che pendant della Commissione Culturale fondata nel '48 e guidata da Emilio Sereni, potrebbe considerarsi la Sezione degli intellettuali creata nel '44 in seno al CC del PCF, unitamente ad un Comitato d'onore degli intellettuali comunisti. Con una spinta maggiore alla burocratizzazione, infine, il Bureau Politique decide di accorpate gli intellettuali per aree disciplinari, prevedendo l'iscrizione obbligatoria alle c.d. Amicales.

Tuttavia Marcello Flores<sup>20</sup> indica, tra i caratteri distintivi della vicenda francese rispetto a quella italiana, una maggiore autonomia della cultura transalpina rispetto alla politica, e precisamente ai partiti, laddove la maggior parte degli intellettuali che aderirono al PCI nell'immediato dopoguerra sarebbero diventati successivamente, dopo un periodo più o meno lungo di resistenza, semplicemente dei funzionari di partito (gli esempi fat-

19. S. Courtois - M. Lazar: *Histoire du Parti Communiste Français*, Paris, Presses Universitaires de France, 1995, pagg. 242 - 245.

20. M. Flores: *Il PCI, il PCF e gli intellettuali*, in: *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF ed Unione Sovietica*, a cura di E. Aga Rossi e G. Quagliariello, Bologna, Il Mulino, 1997, pagg. 101 - 118.

ti da Flores sono quelli di Ingrao, Alicata, Trombadori, per non citare che i più noti).

Beninteso, l'ottativo rimane d'obbligo alla luce soprattutto di voci discordanti come quella dello "storico del PCI" Paolo Spriano, il quale notava, nel 1964, come "Rinascita" non fosse mai stata "una rivista ideologica nel senso che tradizionalmente si assegna a questo termine", soggiungendo che essa aveva costituito "uno strumento autorevole e prezioso di formazione per le generazioni che uscivano dalla guerra, e di elaborazione creatrice del marxismo"<sup>21</sup>.

Più precisamente Adalberto Minucci, che di "Rinascita" fu direttore dal '77 al '79, la cui testimonianza diviene perciò stesso quantomai interessante, indica in "Rinascita" "una rivista di dialogo con la società e la cultura italiana. Non una rivista ideologica, non una rivista chiusa ai marxisti, ai comunisti, ma una rivista a cui potessero accedere, a cui erano invitati ad accedere tutti gli intellettuali democratici"<sup>22</sup>. Una rivista, insomma, dice Alatri, "che si distingue, nel panorama del secondo dopoguerra, per il suo accentuato carattere al tempo stesso ideologico, politico e culturale, per l'impegno globale della parte di cui è organo; per la sua duplice natura di portavoce di tale partito e di rispecchiamento di tutti i temi presenti nella vita nazionale ed internazionale"<sup>23</sup>.

L'antologia da questi curata, cui si è già fatto cenno in precedenza, si ferma al 1962, due anni prima della morte di Togliatti, che utilizza, si direbbe, la rivista, anche con una forte dose di personalismo, facendone quasi la "propria rivista" più che la "rivista del PCI". La confluenza, sulla sua persona, della doppia carica di fondatore della rivista, e di segretario del partito, fa sì in effetti che la vita del monolite comunista, e dell'organo che ne è portavoce diretto insieme a "L'Unità", sia imprescindibilmente vincolata, e costantemente segnata dalla presenza martellante del "Migliore", dai toni apodittici, ed assai spesso "professorali" con cui egli si esprime da questa privilegiata tribuna oratoria.

È - come si è già, in parte, accennato - nel confronto con l'altro segretario che probabilmente più di altri ha marcato di sé la storia del comunismo

<sup>21</sup>. P. Spriano: *Rileggendo le collezioni di Rinascita*, "Rinascita" n° 26/1964, pagg. 11 - 12.

<sup>22</sup>. Dall'intervista rilasciata allo scrivente a Roma, presso gli Editori Riuniti, in data 04/03/'98, inserita in: *Rinascita e la riflessione politico - culturale comunista (1975 - '76)*, Tesi di Laurea di Andrea Ragusa, pagg. 301 - 324. Per gli inserti di questa testimonianza si userà, da ora in poi, la sigla TAA di Minucci.

<sup>23</sup>. Alatri: Op. Cit. pag. 11.

italiano, vale a dire Enrico Berlinguer, che meglio si evidenzia questa peculiarità. Interessante quanto utile sovviene, anche in questa occasione, la testimonianza di Minucci<sup>24</sup>, che - come membro della Direzione, e responsabile dell’Ufficio per l’organizzazione di massa e la propaganda - fu, di Togliatti prima, e poi, soprattutto, di Berlinguer, diretto e stretto collaboratore.

Nel dire che Togliatti e Berlinguer furono i due segretari, i due personaggi, più attenti all’evoluzione della rivista e delle sue funzioni, dai quali essa fu considerata “lo strumento fondamentale per l’orientamento del quadro dirigente del partito, in certi momenti - soprattutto con Berlinguer - diventando, sotto questo profilo, addirittura più importante de ‘L’Unità’”, egli sembra però operare una distinzione tra una “Rinascita” di Togliatti ed una “Rinascita” di Berlinguer, evidenziando in modo particolare il dato biografico, di temperamento, di stile; per cui “Togliatti nasce giornalista, e poi saggista. È del resto la scuola torinese, gramsciana, cioè la scrittura avanti tutto...”.

Sottolineava questo aspetto anche Alessandro Natta, presentando, nel 1971, gli editoriali scritti da Togliatti tra il 1962 ed il 1964, nel momento – cioè – della trasformazione di “Rinascita” da mensile a settimanale<sup>25</sup>. “C’è – egli dice – nella decisione di fare e dirigere il settimanale anche un risvolto personale: quel proposito agonistico di misurarsi con le novità, di andare al confronto con le cose, con gli avversari, con gli stessi compagni, di affermare una superiorità di direzione e di visione politica, che consentì a Togliatti di superare momenti di tensione e difficoltà, come dopo il XXII Congresso del PCUS, di realizzare il colpo d’ala del nostro X Congresso, di costruire la grande vittoria elettorale del 28 aprile ’63, e che diede agli ultimi anni della sua vita un’impronta di operosità straordinaria, e nello stesso tempo di drammaticità, anche per l’assillo che sulla durata delle sue forze suscitavano ormai l’età, le dure prove subite, l’insorgere nel fisico di qualche malanno”

Berlinguer non è giornalista, tanto è vero che a dirigere la rivista non è mai egli stesso in prima persona, (“Togliatti – dice Natta nello stesso scritto<sup>26</sup> – affrontò tutto il lavoro di impostazione e di organizzazione del-

---

<sup>24</sup>. TAA di Minucci.

<sup>25</sup>. A. Natta: Introduzione a: *Togliatti editorialista. 1962 – 1964*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pagg. XIV – XV.

<sup>26</sup>. Natta: Ibid.

la nuova rivista in modo diretto, e curando, com'era suo costume, ogni particolare”), ma intellettuali, scrittori, pubblicisti, usciti dalle redazioni de “L'Unità” con una compiuta, matura, esperienza di politica e giornalismo militante.

Non si può dire che Berlinguer non scriva, anzi!

Semmai egli scrive in modo diverso: con minore costanza e continuità, ma forse addirittura con una maggiore efficacia, con una più penetrante incisività: perché “quando Berlinguer scriveva - dice Minucci<sup>27</sup> - lo faceva per marcire una polemica, una posizione, o una grossa novità nella politica del Partito: per esempio basta pensare ad un saggio come quello sul Cile da cui nasce la svolta. Utilizza l'articolo, la pubblicistica, come uno strumento di direzione, di orientamento ai quadri dirigenti. Forse si avverte di più: scrive molto meno, ma scrive quando la situazione lo impone”.

Non è tuttavia solo nel dato biografico, esistenziale, che si evince una differenziata impostazione nei “due tempi” di “Rinascita”.

Certamente il peso di questo elemento appare determinante, se oltretutto esso si connota di un diverso livello nel prestigio e nell'autorevolezza dei due leaders: il primo un'autorità che viene dalla storia, mai in discussione, il secondo, frutto - potrebbe dirsi - di un compromesso, e quindi sempre sensibile alla discussione tra i quadri più alti, per la quale si utilizzano soprattutto le sedi istituzionali e rituali del Partito: il CC, la Direzione, la Segreteria.

A dire il vero, la molteplicità di toni e giudizi espressi sulla figura di Berlinguer, che ne ha esaltato il carisma quasi leggendario, unitamente alla riservatezza ed alla modestia, non manca, però, di mostrare angolazioni spesso assai dure della sua personalità, fino all'accusa di un certo “monocentrismo del capo” (A. Ghirelli), o al rilievo dell'abilità con cui erano sapientemente dosate “prudenza ed insieme decisione, persino testardaggine”<sup>28</sup>.

Tuttavia, d'accordo con l'opinione di Spriano sulla forza di un politico “capace di liberarsi di varie tutele e di avere un suo ‘carisma’ nei confronti di larghe masse e dello stesso nucleo dirigente del Partito”<sup>29</sup>, si vuol qui sottolineare - sulla base di quanto lo spoglio delle pagine del periodico comunista fa emergere - come l'articolarsi del dibattito, proprio all'interno

---

<sup>27.</sup> TAA di Minucci

<sup>28.</sup> P. Spriano: Introduzione a C. Valentini: *Berlinguer*, Milano, Mondadori, 1989, pag. 7.

<sup>29.</sup> Spriano: Ibid.

del gruppo dirigente, appaia in questi anni senza dubbio più profondo e serrato rispetto al periodo precedente. E se pure si vuol seguire l'opinione di Miriam Mafai, secondo cui: “Se Togliatti era il Migliore, Berlinguer era Re Enrico”<sup>30</sup>, bisognerà allora concludere che si trattasse proprio di un “monarca silenzioso”.

Laddove invece si riconosce unanimemente la sua abilità come conversatore televisivo (“più che parlare, anzi, si lascia interrogare - sottolineava Vittorio Gorresio nel 1976<sup>31</sup> - ma è comunque impossibile raggiarlo con domande capziose”); ed è questa una delle novità più dirompenti e modernizzanti nel “rituale” politico comunista, che accomuna, in certo modo, Berlinguer al segretario generale del PCF George Marchais.

D'altra parte, la politica non essendo soltanto personalismo, ma anche e soprattutto dimensione collettiva, occorrerà attentamente valutare quali altri fattori incidano sulla diversità delle due figure, e, conseguentemente, delle due linee editoriali.

Una pubblicazione degli indici generali delle varie annate, ordinati cronologicamente e collocati nell'esatta dimensione storica in cui gli articoli nascono, risulterebbe utilissima, a proposito del ragionamento qui impostato, ad evidenziare una continua evoluzione, ed una trasformazione progressiva, da una rivista - quella togliattiana - “da guerra di trincea”, che si definisce, nella struttura, intorno al 1950, e per la quale l'utilizzo è prevalentemente quello di una lotta “corpo a corpo” ingaggiata con i tradizionali avversari: il crocianesimo, il disimpegno della cultura, l'asse conservatore Scelba - De Gasperi; verso un periodico “da guerra di movimento”, voce di un partito che negli anni Settanta, e soprattutto nei dintorni del biennio '75 - '76, si propone e viene considerato, ormai, come una possibile alternativa per il governo del paese.

Fino alla morte di Togliatti, cioè fino al 1964, il dato prevalente - dice Alatri - è costituito “dalla gamma degli interessi dimostrati e soddisfatti, dalla varietà delle sue note, dall'approfondimento dei diversi temi. Dalla rievocazione storica alla storia letteraria, però sempre l'una e l'altra legate da una visione contemporanea del passato, dall'indagine su di un grande problema nazionale a quella su di una specifica situazione regionale, col frequente allargarsi dell'orizzonte al panorama internazionale, con

---

<sup>30.</sup> M. Mafai: *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli, 1996, pag. 11.

<sup>31.</sup> V. Gorresio: *Berlinguer*, Milano, Feltrinelli, 1976, pag. 7.

l'illustrazione non meramente giornalistica ma impegnativamente politica di scene nazionali anche molto lontane da quella italiana, con un fermento di spunti critici nelle parti più dichiaratamente polemiche della rivista, specialmente nel settore dedicato a La battaglia delle idee, circola in “Rinascita” uno spirito che si sente promanare da una direzione non limitatamente politica, sebbene seriamente politica, da una mentalità ed una personalità come quella di Togliatti in cui cultura e politica si saldano in modo organico”<sup>32</sup>.

Insomma, per concludere ancora con le parole dello storico: “in oltre 18 anni ‘Rinascita’ era stata non solo la rivista ideologica dei comunisti italiani, ma un punto di riferimento del pensiero e dell’azione politica in Italia, al quale si era guardato per ispirarsi nelle lotte del lavoro, per la democrazia ed il socialismo, per una cultura democratica e profondamente nazionale, per la sicurezza e la pace”. Essa svolge una funzione di incontro, di dibattito, di “invenzione o reinvenzione democratica del partito”, per dirla con Minucci, che è ciò che consente al PCI di creare legami profondi con la società, diventando una grande forza nazionale. Sforzo sicuramente rilevante ed apprezzabile, nel quale “la personalità del direttore della rivista era stata preminente, la spinta che egli aveva inferto con la sua mediazione, col suo meditato liberalismo, con la sua profonda consapevolezza delle esigenze unitarie, col suo senso critico, col suo prestigio internazionale, aveva costituito un elemento essenziale di successo”<sup>33</sup>.

4. La morte di Togliatti cade in un momento di trasformazione della società italiana tanto grande ed importante da contenere i germi di un rivolgimento profondo, se non, almeno sotto certi aspetti, rivoluzionario, come sarà quello del Sessantotto, con il radicalizzarsi dei contrasti sociali dopo l'avanzata operaia degli anni Sessanta, che produce fondamentali mutamenti soprattutto attraverso l'entrata nell'arena pubblica di movimenti o di gruppi sociali fino ad allora “marginali”, o comunque caratterizzati da una identità di generazione, di genere, o su monotematiche, ora ambientaliste, ora pacifiste, ora più prettamente sessuali.

È la società radicale, movimentista, che si esprime attraverso canali alternativi e spesso contrastanti con quelli istituzionali, e che costringe i par-

---

<sup>32.</sup> Alatri: Op. Cit. pag. 46.

<sup>33.</sup> Alatri: Op. Cit. pag. 86.

titi di massa a “frettolose” rincorse, nel tentativo di operare un aggancio non certo dei più semplici.

Per il partito più “rivoluzionario” tra quelli esistenti, la sterzata implica il superamento di chiusure, difficoltà, schematismi, ed anche pregiudizi. Il caso del movimento studentesco è, sotto questo aspetto, tanto significativo da potersi considerare paradigmatico. ”Siamo stati anticipati- ci racconta Minucci<sup>34</sup> - siamo stati in certa misura colti di sorpresa, abbiamo dovuto fare uno sforzo, e devo dire che questo sforzo di comprendere, di riassumere, di rientrare in contatto con questi giovani fu importantissimo sia per il PCI che per la società italiana. Io credo francamente che quello sia stato il periodo più ‘rivoluzionario’ che la società italiana abbia conosciuto dopo la resistenza. C’è stata una vera e propria rivoluzione nel senso marxiano del termine: non insurrezione, non guerra, ma rivoluzionamento delle idee, rivoluzionamento dei rapporti sociali”.

Il caso degli studenti, come si è detto, non è l’unico, ma è esemplare perché forse meglio di altri casi illustra lo sforzo che l’intellettuale - partito compie nel tentare di adeguarsi alle mutate condizioni socio - culturali, di riportare entro parametri comprensibili e decodificabili i segnali di una società che guarda in avanti. “Attraversammo - afferma Giorgio Napolitano<sup>35</sup> - momenti critici: avvertimmo acutamente la preoccupazione, il pericolo di una frattura con forze nuove, soprattutto ma non solo studentesche, che, sia pure in forme confuse e spesso inaccettabili, si orientavano in senso rivoluzionario e non si riconoscevano nel nostro partito”.

Non è casuale che “Rinascita” debba affrontare, a partire dagli anni Sessanta, la concorrenza di riviste “alternative”, nate da gruppi di intellettuali che nel radicalismo della società vivono l’illusione di un socialismo integrale, anche venato di umanitarismo, proteso al miraggio di una democrazia di base.

Il tema del confronto tra “Rinascita” e queste altre riviste, aspetto specifico del più generale incontro scontro tra il PCI ed una certa intelligencja che lavora ai suoi margini e che progressivamente va accentuando i toni della propria “eresia” costituisce tappa imprescindibile in un iter ricostrut-

---

<sup>34.</sup> TAA di Minucci.

<sup>35.</sup> Cfr. Giorgio Napolitano: *Intervista sul PCI*, a cura di Eric Hobsbawm, Roma - Bari, Laterza, 1976, pag. 46.

tivo che abbia ad oggetto i rapporti tra politica e cultura nel PCI o più precisamente la politica culturale comunista.

“Eravamo figli del ‘56. Muovemmo i primi passi in un rifiuto furibondo dell’esperienza staliniana. Ci parve di dover tornare a Marx, alle fonti...”. Sono parole di Gian Piero Mughini su “Giovane Critica” che traccia così un profilo della generazione intellettuale che negli anni Sessanta si fa animatrice delle riviste della cosiddetta “nuova sinistra”<sup>36</sup>.

Il ‘56 è per la sinistra, non solo italiana, ma europea, mondiale, annus horribilis: la morte di Stalin, la guerra di Corea, il rapporto Krusciov al XX° congresso del PCUS, segnano la fine di un’era, producendo reazioni convulse e destinate ad aver rilievo sul lungo periodo. In Italia, l’assommarsi di questi eventi al maturare di condizioni adatte al superamento dei vecchi equilibri agrari e contadini, propri dell’immediato dopoguerra, mettono in crisi un’identità che aveva costituito il principale collante alla base, il nucleo di ragioni dello stare insieme da comunisti; oltre a determinare pesanti contraccolpi al vertice dove il gruppo dirigente - Togliatti in primis - si vede costretto a compiere in fretta opera di revisione e di adeguamento<sup>37</sup>.

La modernizzazione socio - culturale, il mutamento dei costumi, la diffusione di una morale comune che - nell’abbeverarsi ai miti del consumismo, della lotteria, della SISAL, del Totocalcio - o in quelli piccolo - borghesi della villeggiatura, dell’elettrodomestico, della televisione, va contro la togliattiana “religione della politica”, contro una severità militante che deplora l’individualismo ed il perseguitamento di ciò che è egoistico e comodo, esaltando invece il dovere ed il sacrificio, lanciano al comunismo italiano una sfida dalla quale esso uscirà profondamente mutato.

Stephen Gundel sottolinea come “sebbene con grande lentezza (il PCI) andò acquisendo alcune delle caratteristiche di un partito elettorale, il cui fine era dimostrare ai lavoratori che meritava il loro sostegno per ragioni pratiche oltre che ideologiche”<sup>38</sup>, evidenziando alcuni aspetti nei quali l’apertura ed il rinnovamento risultano più chiari. Come la ripresa di attenzione per la questione femminile, il rinvigorirsi, pur faticoso, dell’attività

<sup>36.</sup> G. Mughini, citazione tratta da: *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario delle riviste del dissenso marxista negli anni Sessanta*, a cura di G. Bechelloni, Milano, Edizioni di Comunità, 1973, pag. XXVII.

<sup>37.</sup> Della quale - come è noto - l’intervista a “Nuovi Argomenti”, è il punto culminante; cfr: *Nove domande sullo stalinismo*, in: “Nuovi Argomenti”, n° 20/1956, pagg. 110 - 139.

<sup>38.</sup> S. Gundel: *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze, Giunti, 1995, pagg. 204 e seguenti.

dell'UDI, la pubblicazione nei primi anni Sessanta - da parte degli Editori Riuniti - di due volumi come: "L'educazione della mente" di Lucio Lombardo Radice, e "L'educazione sessuale" di Luisa Levi, nei quali si offriva "una visione franca della sessualità, libera dal peso dei pregiudizi e dell'ipocrisia, ancora assai diffusi nel paese"<sup>39</sup>. Da ultimo, non certo meno importante, la decisione di Togliatti di sostituire a Mario Alicata un giovane quadro della federazione milanese, Rossana Rossanda, alla guida della Commissione Culturale del CC.

La "stagione della Rossanda" è forse il segnale più marcato del contrasto tra l'esigenza di rinnovamento e la resistenza di un certo nucleo di leaders. Che è poi anche uno scontro generazionale tra gli anziani capi cresciuti nell'organizzazione clandestina degli anni Venti - Trenta, maturati aspramente attraverso il passaggio dentro il fascismo e poi la resistenza, da un lato; una leva di giovani quadri che - ascesi ai vertici del partito dopo l'VIII Congresso (da Napolitano a Reichlin, da Bufalini a Chiaromonte, a Ledda, allo stesso Minucci, per non parlare di Berlinguer, che entra in Direzione per la prima volta proprio nel '56) - rappresentano l' "ala marciante" del cambiamento, dall'altro. O tra l'anima "tradizionalista" e quella "modernista" di un partito che sente sempre più urgente - per mantenere quella capacità di presa sul tessuto sociale che Togliatti gli ha fornito nel triennio '44 - '47 - scrollarsi di dosso proprio i luoghi ed i modelli della politica culturale togliattiana, per assumere nuovi connotati ideali, se non proprio ideologici, al fine di costruire su di essi una nuova egemonia.

Il che avviene, ed avviene come sempre al doppio livello della cultura di massa e del rapporto con gli intellettuali.

Sotto il primo riguardo la tendenza è quella ad adeguarsi al modello che sta lentamente diventando parte integrante della coscienza popolare: così è per la diffusione nelle sezioni, nei circoli, nelle Case del popolo, delle televisioni; l'adozione di nuovi modelli per la stampa, la comunicazione, la propaganda, fino alla promozione di fotoromanzi di partito. Così è per il nuovo impulso che si cerca di conferire alle organizzazioni ricreative (del 1957 è la creazione dell'ARCI), o ai festival de "L'Unità", che perdono un po' della loro identità politica e parte del loro carattere spontaneo, ma divengono una vitalissima rete di spettacoli e concerti di sempre maggior successo.

---

<sup>39.</sup> S. Gundle: Op. Cit. pag. 206.

Un processo di apertura, quindi - come risulta facilmente intuibile - nel quale l'osmosi ricercata dal Partito con una società che va trasformandosi con impressionante rapidità, porta mutamenti soprattutto nel Partito, ben più influenzato, sembra, dalla società, di quanto esso stesso riesca reciprocamente a fare.

Un processo che continua attraverso tutti gli anni Sessanta, e che pare giungere a compimento proprio a metà dei Settanta.

L'esame di "Rinascita", l'analisi della sua evoluzione, la comprensione di che cosa essa sia divenuta in questi anni, è indispensabile al fine di capire che cosa, in questi anni, sia diventato il PCI; poichè se si accetta l'idea che il Partito Comunista Italiano completi nella prima metà degli anni Settanta il proprio cammino verso le forme di un "partito elettorale" come ipotizzato da Gundle, "Rinascita" è il miglior canale per la verifica di questa ipotesi; in altre parole, se il PCI è - nel '75 - '76 - un partito completamente rinnovato, "Rinascita" è l'immagine stessa di questo rinnovamento.

Ove, tra l'altro, si trova conferma di un giudizio espresso da Aldo Tortorella nel 1984, all'indomani della morte di Berlinguer, dando una valutazione complessiva dell'operato di questi da segretario<sup>40</sup>. "Credo – egli dice – che siano certamente assai poco oggettive alla luce dei fatti quelle polemiche che in passato hanno teso a presentare il partito diretto da Enrico Berlinguer come immobile – o quasi immobile – dinanzi all'urgenza di tante trasformazioni e dinanzi all'insistenza di tante analisi critiche. Il radicamento profondo e nuovo che il PCI ha dimostrato con le elezioni, e la medesima sconvolgente testimonianza attorno al nostro compagno repentinamente scomparso, vengono da molti e complessi fattori, ma vengono anche non già dal fatto che il PCI è rimasto immobile e solo uguale a se stesso, ma – all'opposto – nel decennio trascorso è cambiato in rapporto – più o meno marcato – con le modificazioni economico – sociali, della mentalità e del costume".

Ciò è evidente in primo luogo nella struttura della rivista, e nelle figure che si succedono alla direzione del periodico dopo la morte di Togliatti: Giancarlo Pajetta, Luca Pavolini, Alessandro Natta, Gerardo Chiaromonte, Alfredo Reichlin, i quali sviluppano il foglio non solo come promotore di proposte politiche meno "direttive", ma anche come luogo di riforma intellettuale, aperto a tutte le tendenze e gli stimoli della cultura italiana ed internazionale.

---

<sup>40</sup>. A. Tortorella: *Il partito di Enrico Berlinguer*, "Rinascita" n° 25/1984, pagg. 4 – 5.

La rivista è in effetti, in questi anni, non diciamo un rotocalco, ma certo ormai un settimanale che si distingue per la ricchezza dei contenuti, la varietà dei temi trattati, lo spessore della riflessione e del dibattito, l'interesse del confronto continuamente ingaggiato con i molteplici problemi di una società complessa. Dall'aborto alla questione femminile, dalla questione giovanile alla scuola, all'università, dai temi scottanti della politica interna a quelli più attuali della politica internazionale, con un continuo scambio tra centro e periferia proteso alla sprovincializzazione della cultura, si sonda sulle sue pagine un dibattito serrato, che sempre si mantiene ad un alto livello di tensione propositiva e progettuale.

Esattamente ciò che succede con i festival de “L'Unità”, nati come “iniziative di difesa”, ed ora divenuti luoghi dove sembra riversarsi - dice Renzo Trivelli a proposito di quello organizzato a Firenze nel 1975<sup>41</sup> - “una esigenza evidente e sempre più profonda nella nostra società nazionale: una esigenza di confronto, di impegno, di partecipazione alla vita sociale, una reazione all'aridità di tanti comportamenti, di tanti modi individualistici di vivere, un bisogno di cose pulite e genuine, di rapporti nuovi tra gli uomini”.

Sul piano dei contenuti, lo sforzo di riassumere i mutamenti che la società italiana ha subito nel corso degli anni, porta ad una dilatazione formidabile nei termini di questo confronto.

Se era il sesso, il ruolo della donna nella coppia e nella società a destare sospetti e chiusure, generando uno spettro di reazioni e comportamenti che con lo sguardo di oggi possono davvero definirsi maschilisti, ora ogni tabù appare superato, ogni ritrosia sorpassata, forte l'attività dell'UDI, ed importante il ruolo di una rivista come “Donne e Politica” diretta da Adriana Seroni.

“Rinascita” pubblica - dal canto suo - importanti contributi sul tema dell'emancipazione femminile, o su quelli dell'aborto e del diritto di famiglia, la cui legge di riforma è giudicata, rispetto al passato, “una modifica davvero profonda e sostanziale”<sup>42</sup>.

Così, anche rispetto ai temi più strettamente inerenti la politica e l'azione parlamentare, si registrano mutamenti di rilievo.

---

<sup>41</sup>. R. Trivelli: *Un grande popolo ricco di idee e di volontà nuove*, “Rinascita”, n° 27/1975, pagg. 9 - 11.

<sup>42</sup>. Cfr. *A che punto siamo con l'emancipazione*, “Rinascita”, n° 7/1976, pag. 13; e *Diritto di famiglia: cambia per chi e contro che cosa*, “Rinascita”, n° 21/1976, pag. 10.

Come, ad esempio, per quel che riguarda i problemi di politica economica, per i quali, abbandonati ormai quasi completamente i presupposti delle valutazioni marxiane, si avanzano ora proposte riformatrici, se non proprio riformiste, nelle quali si evidenzia la necessità “di farsi carico di un forte sviluppo programmatico, a medio e lungo termine, della domanda pubblica, della spesa dello Stato e degli enti locali per consumi sociali, degli investimenti produttivi degli enti pubblici e delle aziende a partecipazione statale, di un’azione di orientamento e direzione dell’intero processo di sviluppo degli investimenti pubblici e privati”<sup>43</sup>.

Molto più Keynes che Marx, dunque, o almeno così sembra, anche se continua - su “Rinascita” come su “Politica ed Economia”, il bimestrale diretto da Eugenio Peggio - il tentativo di destituire di fondamento epistemologico il keynesismo, o almeno di dimostrare il superamento di una situazione storica in cui esso sembrava rappresentare la medicina salutare per ogni tipo di crisi, persistendo, intanto, nella proposta di introdurre, nell’economia italiana, “elementi di socialismo”. Ma intanto si rileva l’esistenza di errori precedenti nella politica agraria: la sopravvalutazione della lotta in alcuni settori - vertenza mezzadriile, scioperi bracciantili, lotte per la terra nel Mezzogiorno estensivo, la schematica insistenza, durata troppi anni, sulla parola d’ordine della riforma agraria, diventata inattuale e profondamente equivoca dopo i primi anni del dopoguerra, e comunque dopo il 1950, il ritardo nel riconoscere l’importanza e la potenziale forza innovativa del MEC e della politica monetaria comune.

Va in soffitta Ruggiero Grieco ed il suo sogno di una riforma agraria generale, dunque, mentre avanza ora un più realistico progetto di crescita e di correzione graduale degli squilibri settoriali e territoriali.

L’emergenza del radicalismo, del movimentismo studentesco, pacifista, ambientalista, inizialmente causa di incertezze, incomprensioni, sbandamenti, è per così dire interiorizzata, trasformata in fattore di nuova spinta propulsiva, di nuovo vigore nella penetrazione della cultura, di più forte politicizzazione delle masse, soggetti attivi della trasformazione del senso comune.

L’accettazione, il recupero, la forte attenzione prestata ai temi della riforma della scuola, dell’università, del disagio giovanile, delle problematiche ambientali, esemplificata da altrettante rubriche e numeri monografici

---

<sup>43.</sup> Cfr. il lungo articolo di G. Napolitano: *Proposte per un confronto su un programma a medio termine*, “Rinascita”, n° 38/1975, pagg. 3 seguenti.

del “Contemporaneo” (diventato - dal 1964 - supplemento della rivista) testimoniano ormai dell’avvenuta uscita da “Fort Apache”, dell’incamminarsi sulla via autonoma della conquista del consenso (seppur solo elettorale), della costruzione di un nuovo modello di egemonia<sup>44</sup>.

5. Prima di affrontare il delicato tema del rapporto tra PCI ed intellettuali, sarà utile soffermarsi più dettagliatamente sui contenuti di ”Rinascita” nel biennio di cui andiamo parlando, per mostrare come le aperture operate dal partito - quasi “a ventaglio”- sulla società che cambia, producano una rivista ormai fermamente protesa a costruire intorno a sè il più vasto seguito di lettori (le tirature di questi anni toccano il vertice delle 100.000 copie); al pari di una forza politica che ormai non nasconde le proprie ambizioni di governo.

Centrale appare, in questo quadro, il ruolo di quei luoghi (le città) dove questa possibilità di governo il PCI ottiene nel 1975, e che funzionano da laboratori per la sperimentazione di future soluzioni politiche.

L’attenzione - e lo sforzo pratico, che in questi anni impegna i più noti architetti ed urbanisti, da Argan a Cervellati, dall’ “effimero” Nicolini all’ormai celebre Campos Venuti - si appunta sulle questioni più urgenti, risultato, punto d’arrivo, degli storici squilibri dello sviluppo urbano: il riconfiamento delle periferie metropolitane, la necessità e l’assenza di servizi sociali e soprattutto la gestione delle aree, la lotta alla crescita capitalistica degli spazi. Cessato il boom economico, che lascia sul terreno guasti ed irrazionalità connesse alla crescita dei profitti e della produzione, le “amministrazioni rosse” impostano - in questi anni- una politica ispirata alla creazione di una nuova coscienza urbanistica, contro il degrado imputato

---

<sup>44</sup>. *Questione giovanile* è, in questi anni, una consolidata e ricca rubrica presente nella struttura della rivista in modo stabile, unitamente a *Scuola ed Università*, all’interno della quale è compresa una attenta indagine sui problemi connessi all’attuazione dei decreti Malfatti, per la quale cfr. ad esempio: A. Geremicca: *Nel vivo della realtà la battaglia della scuola*, “Rinascita” n° 3/1975, pag. 3, o anche: V. Parola: *Partecipazione di massa ed asse politico antifascista*, “Rinascita” n° 4/75, pag. 25. Per quanto riguarda i problemi dell’ambiente, la rivista pubblica, nel 1976, un numero del “Contemporaneo” sul dramma di Seveso: *L’Italia dei veleni*, n° 43/1976; sulla questione giovanile, tra l’altro: *Quattro milioni di adolescenti. La fatica di essere giovani*, “Il Contemporaneo”, in: “Rinascita” n° 13/1976.

Sui problemi del sesso e dell’educazione sessuale, infine, cfr. i due numeri del “Contemporaneo”: *Biologia e bisogni dell'uomo*, n° 44/1975, e *Sesso: l'individuo, la coppia, la società*, nn° 50 - 51/1975.

alla cattiva gestione delle giunte democristiane, sulla base di un nuovo modo di sviluppo proveniente dal basso e promosso dai cittadini.

Sono i temi del decentramento e dell'autonomia gestionale, con un rinnovato impulso al ruolo degli enti locali, alla socializzazione dei beni e dei mezzi di controllo, a fare da perno ad una azione, che in molti casi si trasforma in efficientismo pratico, se non in pragmatismo, ancorchè capace di portare risultati di buon livello(come nel caso della Bologna di Renato Zangheri, dove si rinnova quell'immagine del sindaco comunista "saggio amministratore" lanciata nell'immediato dopoguerra da Giuseppe Dozza).

Sono questi stessi modelli teorico - pratici ad essere applicati nei vari settori, con esiti diversi, ma sempre sottesi da un intento dichiaratamente trasformativo. Il mutamento dei rapporti cittadino - istituzioni, cittadino - ente, si misura, nel campo culturale, in una diversa natura della relazione - che si tende ad instaurare - con l'oggetto, il prodotto culturale, che dovrebbe passare dall'essere una relazione passiva e contemplativa, ad una attivamente legata al protagonismo di entrambi i ruoli.

"La vecchia concezione del bene culturale- evidenzia Maurizio Cecconi, consigliere comunale a Venezia e membro del CC della FGIC<sup>45</sup> - è profondamente mutata, e quando ispira una politica è destinata al fallimento. La separazione tutta interna a momenti separati della vita della città è fallimentare...da qui la concezione della città - museo, ed anche la concezione esasperata della specialità delle cose, ogni volta che queste ultime sono collegate alla storia ed alla tradizione..." .

Da qui, anche, i progetti di legge che mirano all'inserimento dei beni culturali nell'ambiente, alla programmazione politica, al decentramento ed all'adeguato utilizzo della delega nel rapporto tra Regione ed enti locali.

Da qui, infine, la concretizzazione di esperimenti nuovi che rendano la città ed i suoi abitanti protagonisti del rinnovamento. Come quelli di "teatro vagante" realizzati in questo periodo dal regista Giuliano Scabia per "...un teatro di rapporti capillari, di comunicazioni semplici, di ritorni di tempi lunghi...un teatro insieme povero e ricco...che tutti possono fare"<sup>46</sup>. O per un nuovo ruolo dell'attore, e dell'attore militante in particolare, come è ovvio, che non può manifestare il proprio impegno solo formalmente, ma nel rapporto quotidiano con le istituzioni: "tentare di incidere

---

<sup>45</sup>. Cfr. *Le città ferite*, tavola rotonda a cura di F. Mussi, in: "Rinascita" n° 4/1975, pagg. 23 e seguenti.

<sup>46</sup>. G. Scabia: *Commedia continua con inferriate d'oro*, "Rinascita" n° 26/1975, pag. 40.

in esse - lo dice proprio un'attrice comunista, Ludovica Modugno - cercare di penetrare in ciò che esprimono ed in come lo esprimono, stabilire una saldatura, non superficiale, con i lavori interni, con i Consigli d'Azienda, deve essere il nostro impegno continuo”<sup>47</sup>.

Decentramento ed autogestione non vuol dire, però, localismo, provincialismo, chiusura. Al contrario, come già si è segnalato, la tensione e lo sforzo per sprovincializzare la cultura del Paese, per collegarsi ai fermenti che animano la scena internazionale sono in questi anni massimi.

La fine del “conservatorismo” di Togliatti, oltretutto, apre il PCI al panorama delle moderne tendenze: in pittura, come in musica, in letteratura, si recepiscono idee, modelli, linee interpretative, prima assolutamente rifiutate. È così, ad esempio, che i “mostri dipinti” di Picasso vengono riabilitati accanto al caposcuola Guttuso; così come le “disarmonie” dodecafoniche di Schoemberg, di Shostakovic (per le quali Togliatti si era scontrato duramente con il critico musicale de “L’Unità” torinese Massimo Mila) risultano adesso elogiate in tutta la loro modernità<sup>48</sup>.

Ancor più significativo, quello che accade nel cinema, dove, interrotto il dominio del cinema neorealista, fatto di miniere e risaie, di rioni e borgate, di scugnizzi scaltri, parroci burberi e bonari, di popolane affrante, è adesso il film di forte impegno politico a prevalere: la Napoli della speculazione edilizia, di Francesco Rosi (“Le mani sulla città”), o il “Vietnam” di Ugo Gregoretti e Romano Ledda.

E poi, l'uomo! Che entra prepotentemente sulla scena con le sue sofferenze, con il suo vissuto quotidiano, la propria antieroica umanità, così lontana dall'homo (totus) politicus di Togliatti, come dai miti che hanno incarnato cinematograficamente il sogno americano.

Unitamente a tutti gli altri temi che la modernizzazione della società costringe ad affrontare, la permanenza delle tematiche storiche della sinistra

47. L. Modugno: *L'attore ed il teatro pubblico*, “Rinascita”, n° 38/1976, pag. 38.

48. ”Mostri dipinti” era l'espressione con cui Togliatti soleva apostrofare i dipinti di Picasso ed in genere tutta la produzione astrattista; di contro, si vedano alcuni articoli come: *Durezza e dolce tolleranza di Max Ernst*, “Rinascita” n° 37/1975, pag. 27, o *Man Ray: le voci del silenzio*, “Rinascita” n° 31/1975, pag. 26.

Per lo scontro Togliatti/Mila è utile vedere N. Ajello: *Intellettuali e PCI.1944 - 1958*, Roma - Bari, Laterza, 1979, pag. 250. e di contro articoli come: *Un impegno di conoscenza*, di L. Nono, “Rinascita” n° 9/1975, pag. 26, *Il fascino sottile di Malipiero a teatro*, di L. Pestalozza, “Rinascita” n° 3/1975, pag. 27, e dello stesso Pestalozza, *A Reggio Emilia con Dessau*, “Rinascita”, n° 15/1976, pag. 27.

italiana, segna ancora in modo profondo il periodico e la sua linea editoriale.

Giunge a compimento - nel terzo decennale - la formulazione di una lettura organica della resistenza come svolta democratica<sup>49</sup>, nata dal coraggioso indirizzo compromissorio impresso da Togliatti, ove affonda le sue radici il “partito nuovo”, partito di massa, di governo, nazionale, carattere, quest’ultimo, che il PCI accentua - secondo Donald Sassoon<sup>50</sup> - proprio negli anni Settanta.

Ma che è nato con Togliatti, appunto, mai dimenticato, anzi in questi anni rivalutato politicamente ed anche in sede storiografica, con l’avvio di uno studio attento, obiettivo (anche se non distaccato) della sua opera, da parte del gruppo di storici vicini al partito: Andreucci, Gruppi, Detti, Ragonieri.

Sono gli anni della pubblicazione delle Opere, e della raccolta di interventi - sul rapporto politica - cultura - fatti su “Rinascita”.

Sono gli anni della biografia ragionieriana, ma anche quelli del V° volume della Storia del PCI di Spriano intitolata proprio al segretario ed alla sua “intuizione” salernitana.

Si lavora alacremente, insomma, a dotare il partito di un patrimonio ricco, dal punto di vista ideale e degli indirizzi, a renderlo aperto alle più moderne e mature proposte, ma senza dimenticare (o almeno così sembra) le proprie origini, anzi cercando di costruire un’eredità ed un retroterra tanto più solidi quanto più sganciati dal pericolo di una strumentalizzazione politica, attraverso un accorto processo di storicitizzazione.

Forse ancor più significativa del ripensamento dell’opera di Togliatti, è la nuova edizione dei Quaderni gramsciani, nuovamente da Einaudi, per le cure di una commissione dell’Istituto Gramsci diretta da Valentino Gerratana.

Tanto più per le dimensioni internazionali dell’evento, che culmina nella presentazione fatta presso l’Ecole des Hautes études en sciences sociales di Parigi, proprio nel giugno 1975. Degna cornice ad un’opera che presenta importanti innovazioni nell’impostazione, partendo - come è noto - non dal Materialismo storico (come voluto da Togliatti nel ‘48, quasi a fare da manifesto anticocciano), bensì da Americanismo e fordismo, secondo una

<sup>49.</sup> Cfr. il numero del “Contemporaneo”: *1945 - 1975. Trent’anni della liberazione*, n° 17/1975.

<sup>50.</sup> D. Sassoon: *One hundred years of socialism. The West European Left in the twentieth century*, London - New York, I.P.Taulis Publishers, 1996, pagg. 591 - 593.

direttrice di ricostruzione filologica, lontana dagli schematismi, dalle rimodulazioni (certamente anche dai tagli, come è ormai stato ampiamente dimostrato) imposti dalla commissione guidata da Felice Platone, sotto la regia del “Migliore”.

Nel giudizio di Fabio Mussi, anche la prima edizione, pur con i limiti che la caratterizzano, ha prodotto un impatto fecondo sulla cultura italiana. “Gli intellettuali - dice il giovane dirigente della federazione di Pisa<sup>51</sup> - non solo hanno pensato, nel corso di questi trent’anni, lungo l’asse della riflessione gramsciana sulla società italiana e sulla ‘rivoluzione in Occidente’, ma anche, per molti versi, secondo l’ordine di pensieri suggerito dalla forma della prima edizione dei *Quaderni*” Questa forma, quest’ordine, sono rovesciati in questa seconda edizione, sorretta da un intento di ricostruzione integrale delle note secondo la loro naturale evoluzione, operazione attraverso la quale - dice il curatore Gerratana<sup>52</sup> - “... è possibile ricostruire nei suoi valori autentici tutta la ricchezza di questo tessuto teorico, evitando il rischio di banalizzare le tesi gramsciane in formule d’occasione, evasive ed astrattamente propagandistiche, quali possono ricavarsi solo da troppo rapida lettura”.

Gramsci rinnovato, insomma; Gramsci pilastro della cultura italiana più ancora di quanto non fosse già divenuto nel ‘48; ora, addirittura, pilastro della cultura internazionale, inserito in un movimento di rivisitazione, di ripensamento nuovo e prolifico, di riflessione feconda, compiuto dal PCI su tutto il panorama dell’elaborazione intellettuale. Movimento che si mostra finalmente libero da chiusure, svincolato da pregiudizi di sorta, aperto ad ogni tipo di proposta, fino alle soglie di un certo “enciclopedismo”, “antologismo”, da “Politecnico”; che è ciò che consente al PCI di ramificare i propri legami col più vasto mondo della cultura italiana ed internazionale, che rende possibile, in altre parole, l’acquisizione di quel consenso egemonico di cui occorre adesso tornare a parlare, ponendoci anche l’interrogativo - da ultimo - se non stia proprio in ciò, come alcuni ritengono, nell’allargamento delle prospettive ideali, anche la causa principale di quella erosione dei consensi che si sarebbe verificata di lì a tre anni.

---

<sup>51.</sup> F. Mussi: *Gramsci secondo l’ordine dei suoi pensieri*, “Rinascita” n° 26/1975, pagg. 12 - 14.

<sup>52.</sup> V. Gerratana: *La ricerca ed il metodo*, in: “Il Contemporaneo”, *Gramsci. L’edizione critica dei Quaderni dal carcere*, n° 30/1975.

6. È soprattutto al livello del rapporto con la cultura, intesa come ceto intellettuale, che il problema di una nuova impostazione delle linee politiche, viene senza dubbio percepito con maggiore importanza, ed è forse quello, anche, rispetto al quale il rinnovamento assume maggiore incisività ed evidenza.

D'altra parte è senz'altro accettabile la constatazione di Asor Rosa secondo cui "il lavoro verso gli intellettuali era implicito nella posizione dei comunisti"<sup>53</sup>.

Basti pensare a come lo studio di Botteghe Oscure venga trasformato, da Togliatti, in un "salotto" per i frequenti, frequentissimi, incontri con personalità del cinema, del teatro, della letteratura.

Condivisibile, quindi, la considerazione di Alatri, che sottolinea come sin da questi tempi: "... 'Rinascita' costituiva già un polo d'attrazione per molti intellettuali di formazione non marxista, alla cui collaborazione le sue colonne venivano offerte con largo spirito di apertura, e sempre più si chiariva e si accentuava, sulla rivista, un interesse vivo per ogni viva manifestazione culturale ed artistica, anche se tutt'altro che caratterizzata da impronta socialista, quale poche altre riviste dimostravano di saper esercitare in pari misura e con eguale intensità"<sup>54</sup>.

Forse meno condivisibile, in quanto troppo rapidamente formulata, l'idea dello stesso Alatri secondo cui la capacità di aprirsi alle istanze di rinnovamento della società e della cultura italiana, fosse propria quasi esclusivamente della sinistra, e del PCI in modo particolare. Perché se da un lato è innegabile la veemenza di una certa polemica centrista, conservatrice, democristiana, contro il "culturame" di sinistra, sarebbe d'altra parte opportuno esaminare i termini della vicinanza della DC ad una certa intelligencja, di connotati certamente diversi rispetto a quella di sinistra - non umanistica, retorica, storicista, come questa, ma venata di pragmatismo ed afferente ad altre aree disciplinari, specialmente tecnico - scientifiche (giurisprudenza ed economia in particolare) - ma non certo, per questo, meno importanti.

Così come sarebbe forse opportuno, per chiudere questa breve digressione, ripensare e rivalutare il peso che nella cultura italiana contemporanea hanno esercitato certi esperimenti di aggregazione di gruppi

---

<sup>53.</sup> Asor Rosa: Op. Cit. pag. 1590.

<sup>54.</sup> Alatri: Op. Cit. pag. 36.

intellettuali cattolici, come i “Principi” di Giorgio La Pira, o le dossettiane “Cronache Sociali”.

Per tornare a “Rinascita”, comunque, occorre a questo punto - visto anche il taglio che si è voluto dare a queste riflessioni - concentrare l’attenzione sulle forme ed i modi che il rapporto con gli intellettuali viene assumendo negli anni Settanta, fino alla verifica dell’ipotesi avanzata da Nello Ajello secondo la quale esso si qualificherebbe, intorno al ‘75 - ‘76 - come un “nuovo idillio”, che starebbe alla base del predominio esercitato dal PCI, in questo momento, sulla cultura italiana<sup>55</sup>.

Anche, e soprattutto, sotto questo aspetto, il ‘56 e la morte di Togliatti, rappresentano - si ritiene - uno spartiacque.

Già che si parli di un “nuovo idillio” è indicativo del fatto che l’idillio fosse venuto, ad un certo momento, meno, o si fosse comunque indebolito. Lo stesso Ajello colloca nel 1958 l’avvio del progressivo distanziarsi tra i due soggetti, anche se forse sarebbe più logico riportarlo in maniera diretta al ‘56, al momento in cui la “fuga” di numerosi intellettuali (di cui le clamorose dimissioni di Antonio Giolitti non sono che un esempio) dopo la tragica esperienza ungherese, sono il primo campanello d’allarme per i vertici del Partito. Ma qui affondano le loro radici - per tornare un momento alle parole di Mughini - anche tutte quelle riviste che, nel fermento degli anni Sessanta, alimentano il dissenso della sinistra radicale, alternativa; ed alle quali è adesso opportuno fare riferimento per chiudere il cerchio del nostro discorso.

Non è per dovere di cronaca che si insiste su di esse, ma perché, l’aver impostato un’analisi dei rapporti tra politica e cultura in Italia, nel secondo dopoguerra, attraverso una rivista, induce la necessità di contestualizzarne l’evoluzione, di guardarla nelle reciproche interconnessioni con luoghi e strumenti di produzione della cultura, ad essa omogenei. In questo caso, è imprescindibile, al fine di comprendere i tratti assunti dalla politica culturale comunista negli anni Settanta, e di comprenderli attraverso una rivista come “Rinascita”, misurare l’importanza del confronto che essa è costretta ad ingaggiare con dirette concorrenti e rivali.

Certamente c’è anche una autonoma evoluzione del PCI verso gli stimoli nuovi che la cultura italiana, e non solo italiana, offre. Di questo processo, come si è detto, il problema dell’incontro con le avanguardie costituisce

---

<sup>55.</sup> Cfr. Nello Ajello: *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma - Bari, Laterza, 1997, pagg. 216 e seguenti.

senz'altro l'esempio più significativo. Si è anche già fatto cenno alla "stazione della Rossanda" come al momento in cui - secondo alcuni - si avvia il tentativo di "rinnovare completamente i punti fondamentali della politica culturale del PCI, e porre nuove basi su cui il partito potesse instaurare un rapporto con gli intellettuali senza in alcun modo cercare di interferire sulle controversie tecniche su questo o quel dipinto, film o teoria scientifica"<sup>56</sup>. Si può adesso aggiungere, alla luce della "Rinascita" del '75 - '76, che la sfida lanciata dalla Rossanda nel 1963 sarebbe risultata, sul lungo periodo, vincente, orientando però, più o meno volontariamente, l'italo - marxismo su linee molto lontane sia da quelle dello storicismo italiano, sia dalla reale sostanza dei precetti teorici del filosofo tedesco, determinando, come si cercherà di dimostrare nell'ultima parte di questa nota, conseguenze irreversibili.

La storicizzazione dell'opera di Gramsci e Togliatti, rappresenta senza dubbio, in questo quadro, il punto d'arrivo dell'evoluzione, che è certamente l'operazione più complessa che sul lungo periodo (fino ad oggi, potrebbe dirsi, fino al distacco completo avvenuto tra l'89 ed il '91) il PCI abbia compiuto.

Operazione sulla quale, è bene ripeterlo, i rivolgimenti, i fermenti della cultura italiana degli anni Sessanta, di cui le riviste della nuova sinistra rappresentano lo specchio multiforme, incidono in modo determinante. Iniziative come i "Quaderni Rossi" di Raniero Panzieri, nati a Torino nel 1961 all'insegna della rivalutazione della fabbrica come microcosmo di aggregazione per ogni successiva forma di lotta, o il gruppo fortiniano di "Ragionamenti", che nella pratica dell'autonomia, del decentramento, della promozione culturale dal basso, prefigura un modello di società già socialista, testimoniano di una critica, di una rimessa in discussione, per certi versi anche molto aspra, cui vengono sottoposti i canali attraverso i quali passa tradizionalmente la politica culturale della sinistra, e del PCI, intorno al nucleo fondamentale della riflessione di Marx.

La linea storicista pensata da Togliatti, si è detto, è ormai insufficiente a seguire l'evoluzione della società, che viaggia su binari differenti. Lo stesso Togliatti, del resto, se ne era accorto, e la sua visione del Gramsci nazional - popolare era già finita nel 1964, con la recensione alle Due mila Pagine di Gallo e Ferrata. Dopo quel momento - dice Salvo Mastellone - "... la letteratura marxista italiana ha utilizzato Gramsci per distaccarsi dall'orbita cul-

---

<sup>56.</sup> S. Gundle: Op. Cit. pagg. 268 - 271.

turale sovietica...”<sup>57</sup>. L’ascesa prepotente della classe operaia, e di conseguenza l’esplosione di una cultura fortemente impregnata di operaismo, rendono più difficile la ricucitura tra il gruppo torinese e l’ala meridionalista del Partito (rappresentata, in questo frangente, soprattutto da Giorgio Amendola) nel nucleo centrale della dirigenza: il rapporto interno - in particolare nel periodo berlingueriano - sembra sbilanciarsi nettamente a favore della prima componente. “Berlinguer - dice Minucci, negli anni Sessanta segretario proprio della federazione torinese<sup>58</sup> - che da segretario generale aveva molto a cuore gli equilibri interni al Partito, ebbe da allora un certo spostamento, che teneva conto anche di questo ruolo diverso della classe operaia, che aveva creato intorno a sé un vasto movimento riformatore...”. Operaismo trionfante, nuovi rapporti tra città e campagna, boom dell’emigrazione interna che alimenta lo sviluppo squilibrato delle città industriali: la riscoperta di Marx, in base a questi fenomeni, non può che andare in una direzione nuova, completamente difforme rispetto al precedente “primo tempo”.

Sono gli anni del Marx “scienziato dell’economia e della società”, che si riscopre nelle riletture del Capitale e delle opere giovanili.

Sono gli anni di un riavvicinamento a grandi passi del marxismo a discipline ed aree d’indagine prima scansate: le scienze sociali, soprattutto, in opere come Praxis ed empirismo di Giulio Preti (1958), o Marxismo come empirismo di Cesare Cases (1958). Ma sono anche gli anni del supremo sforzo, compiuto da Nicola Badaloni (Marxismo come storicismo è del 1959) per ricondurre l’italo - marxismo nell’alveo dello storicismo più ortodosso.

Sarà forse perché Marx non si ingabbia, o forse perché è la società italiana a gonfiarsi di turbolenze e di fermenti fino a straripare come un fiume in piena: il fatto è che questo rinnovamento giunge largamente oltre gli anni Sessanta, e, captate le sussultorie fibrillazioni del Sessantotto, si presenta - alla prima metà degli anni Settanta - nella multiforme varietà di una frantumazione pulviscolare. Non scompare l’operaismo, anche se si rimodula nelle forme del post - operaismo trontiano; non scompare nemmeno

<sup>57.</sup> S. Mastellone: *Storia del pensiero politico europeo dal XIX<sup>o</sup> al XX<sup>o</sup> secolo*, Torino, UTET, 1993, pagg. 331 - 332.

Cfr. anche, dello stesso Autore, *Gramsci: i Quaderni: una riflessione politica incompiuta*, Torino, UTET, 1997, ed in particolare il saggio di G. Vacca, in esso raccolto, *L’interpretazione dei Quaderni nel dopoguerra*, pagg. 5 e seguenti.

<sup>58.</sup> TAA di Minucci.

lo storicismo: sia nelle pubblicazioni einaudiane, sia in quelle del gruppo barese dei fratelli De Donato, attorno al quale Giuseppe Vacca e Biagio e Giovanni promuovono una propria autonoma “scuola”. Ma c’è anche il residuo di quel grande “vento d’oriente” che è stato il maoismo, o del mito sudamericano dei “barbudos”: guevarismo e castrismo alimentano i sogni soprattutto delle nuove generazioni.

Senza dimenticare, da ultima, la corrente più berlingueriana, tra tutte quelle presenti: il cattocomunismo di Rodano e compagni.

A conti fatti, insomma, ci sono ormai come dice Ajello, “dieci modi di essere marxisti”; ed è su questo “marxismo delle grandi aperture”, che consente, all’interno di una struttura ormai sempre meno monolitica e sempre più articolata, la convivenza di tendenze spesso anche molto contrastanti e diverse, che il PCI allarga, in questi anni, i propri consensi fino alla conquista di una quasi completa egemonia.

A conferma del fatto che – come notava proprio De Giovanni nell’84<sup>59</sup> – nel movimento del Partito verso una società in mutamento, all’idea della “democrazia da compiere”, si accompagnava “l’idea di molte culture non più costrette a ritrovare la loro legittimazione nell’essere immediatamente a fondamento di una politica. In quel quadro, le culture dei movimenti, dei soggetti politici, delle grandi aree storiche, ed i singoli, potevano ritrovare l’autonomia ed insieme il necessario rapporto con la politica”. E che – in questi anni – “culture ed ipotesi si definirono – nel reciproco confronto – anche dentro al Partito, che continuò ad avere un pensiero, ma si svincolò da una tradizione”.

7. Eppure, quasi paradossalmente, il momento del massimo consenso, tra gli intellettuali come tra le masse, sembra coincidere con l’avvio del declino di questo stesso primato.

Il problema del fallimento dell’esperienza del PCI attorno all’area di governo nel triennio ‘76 - ‘79, si lega, riteniamo, ad una nota critica su “Rinascita”, così da renderla tanto attuale quanto attuale appare essere oggi tale questione, riaperta, ultimamente, anche da Massimo D’Alema<sup>60</sup>, che allora muoveva i primi passi da dirigente nella federazione di Pisa.

---

<sup>59.</sup> B. De Giovanni: *Al di là del guado*, “Rinascita” n° 25/1984, pag. 8.

<sup>60.</sup> Cfr. “L’Unità”, 27 marzo 1998.

Tendenzialmente, si riconosce oggi un errore, una debolezza del gruppo dirigente comunista, che non fu in grado di prendere in mano la situazione, e di rispondere alla richiesta, formulata dal paese nei risultati elettorali del 1975 - '76 (il PCI, lo ricordiamo, ottiene alle politiche il 34,4% dei voti) di un cambiamento della sua classe dirigente e politica.

Altri danno interpretazioni diverse di questo processo di sgretolamento, che nel giro di pochi anni fa recedere nuovamente il PCI nella trincea dell'opposizione, con un crollo vertiginoso dei consensi. Minucci, ad esempio, sottolinea il dissenso nato dalla difficoltà, da parte degli intellettuali, ad accettare una severa politica di governo<sup>61</sup>. Secondo Gundle, al contrario, erano proprio gli intellettuali a non capire come la società si stesse evolvendo secondo linee difformi rispetto a quelle da Marx indicate. Ciò che egli rimprovera alla leadership berlingueriana, è, da un lato, di essere rimasta legata alla linea togliattiana dello storicismo, insufficiente a leggere i mutamenti che la società sta subendo; dall'altro di avere - come Togliatti - "assolutizzato il proletariato", ritenendolo protagonista unico della storia, così da costruire, intorno al Partito, un blocco impermeabile alla società<sup>62</sup>.

A dire il vero, ci sentiremmo di contestare queste valutazioni, sulla base di quanto l'esame di "Rinascita" dimostra: e cioè che - per quanto riguarda il primo aspetto - la linea De Sanctis - Spaventa - Labriola - Gramsci, è ormai, negli anni Settanta, poco più che un ricordo, mentre innesti innovativi ed inserimenti di discipline sempre nuove rendono il PCI un "cantiere" sempre aperto. Dall'altro, un'attenta indagine sia degli iscritti al Partito, ed alle sue organizzazioni, sia dei lettori e degli abbonati al periodico, dimostrerebbe - riteniamo - quanto lontano dal vero sia ritenere che il PCI rimanga in questi anni ancora e soltanto il "partito della classe operaia", e quanto invece esso si presenti, in questi anni, aperto al dinamismo della borghesia.

Molto più convincente sembra essere la tesi avanzata da Pierluigi Battista nel 1983, che presenta l'area culturale comunista come un "arcipelago di posizioni difficilmente comunicanti tra loro"<sup>63</sup>. Guardando all'indietro, alla ricerca delle ragioni per cui un'egemonia cristallizzata sia crollata in un arco di tempo ristretto, egli pone l'accento soprattutto sull'assenza di una

---

<sup>61.</sup> TAA di Minucci.

<sup>62.</sup> S. Gundle: Op. Cit. pagg. 351 - 361.

<sup>63.</sup> P. Battista: *L'arcipelago comunista*, articolo scritto per la rivista "Pagina" ed ora raccolto nel volume *L'unità e le differenze. Politica e cultura nell'orizzonte progressista*, a cura di F. Miglietta, Catanzaro, Rubbettino, 1994, pagg. 200 - 208,

idea - forza, che una volta - dice - era lo storicismo, poi fu la coscienza del “caso italiano”, e soprattutto e sempre il marxismo. “Oggi - citiamo un significativo passaggio del suo articolo - il marxismo sembra persino bandito dal lessico quotidiano degli intellettuali e dei dirigenti del Partito, e chi sfogliasse, anche distrattamente, una qualunque rivista di partito o di area, vi troverebbe valanghe di riferimenti a Weber e Nietzsche, Foucault e Benjamin, Freud e Benjamin, ma poche e scarne citazioni di Marx... Troverebbe solo qualche stanca allusione a Gramsci, mentre solo alcuni anni fa la pubblicazione integrale e filologicamente corretta dei Quaderni a cura di Valentino Gerratana, aveva fornito l’occasione per fluviali dibattiti sulle intuizioni, sulle anticipazioni, sulle conquiste teoriche del gramscismo...”.

Battista sembra però dimenticare il rilievo per cui già negli anni Settanta il processo di contaminazione, di commistione, di stratificazione dei più diversi innesti, fosse in atto ormai da alcuni anni, come, riteniamo, la “Rinasita” degli anni su cui abbiamo fermato l’attenzione contribuisca a provare.

Rispetto alla notazione dell’Autore, e rispetto anche all’egemonia che il PCI esercita in questi anni, occorrerebbe anzi indagare con più attenzione quale fattore (o quale insieme di fattori) renda possibile la convivenza di stimoli così diversi, eppure così armonicamente collegati l’un l’altro.

Chiedersi ad esempio, se tra essi non vi sia per caso anche e soprattutto la coscienza della diversità, che impone una scelta netta di appartenenza a chiunque si avvicini al Partito, quella stessa coscienza che, al livello dei militanti si incarna, quasi un po’ si mitizza, nella persona e nell’opera del segretario, dapprima uomo d’apparato, grigio del conformismo dei burocrati, poi, improvvisamente, capace di rivelare le sue doti di guida carismatica, di “predicatore appassionato”, di “visionario animato dalla volontà di realizzare una società conciliata senza crisi e senza peccato”. Ma anche di “uomo politico accorto, erede della finezza e della capacità di mediazione di Togliatti, conoscitore di tutte le astuzie della politica”<sup>64</sup>.

Berlinguer, dunque, diviene l’immagine della diversità di un partito che senza dubbio contribuisce a cambiare profondamente , guidandone il cammino verso la tappa della possibile alternativa di governo. Lì, anche - riconoscono oggi molti dei protagonisti di allora - si è fermato, lasciando il Partito “in mezzo al guado”. Cosicché, nel giro di tre anni, i consensi otte-

---

<sup>64.</sup> Mafai: Op. Cit. pag. 14.

nuti, al livello elettorale come al livello dell'organicità intellettuale, si riducono drasticamente.

Al di là dell'errore strategico, tuttavia, ha probabilmente senso chiedersi se, il crollo repentino di una egemonia cristallizzata, non indichi una ragione più profonda attraverso la quale sia possibile spiegare questo paradosso presente nella storia politica recente del nostro paese; ed in particolare se la tesi di Battista sia passibile di essere allargata oltre il circoscritto momento degli anni Settanta - Ottanta, intendendo con ciò dire che la progressiva perdita di identità - che l'Autore propone come chiave di lettura - sarebbe in realtà stata una costante della storia culturale del comunismo italiano, almeno a partire dagli anni Sessanta (se non addirittura da prima) in conseguenza di una egemonia costruita più attraverso l'adattamento del nucleo ideale del Partito alle esigenze della cultura e della società italiana, che non, viceversa, attraverso la trasformazione di quest'ultima sul modello marxista. Fino a produrre quell'allargamento di orizzonti così ampio già presente, su "Rinascita", negli anni Settanta, che segna al tempo stesso il punto d'arrivo di una certa evoluzione, e, in una ideale parabola, l'inizio del declino.

La verifica di tale ipotesi, beninteso, richiederebbe un'analisi ben più ampio rispetto al circoscritto campo d'indagine di questa riflessione, implicando l'impostazione di un percorso ricostruttivo sulle direttive problematiche della politica culturale comunista nel mezzo secolo trascorso, per la quale limitarsi a "Rinascita" comporterebbe il raggiungimento di risultati parziali e come tale insufficienti ad una esatta definizione delle chiavi interpretative.

Tuttavia, tenendo conto di quelle che erano le ipotesi fatte all'inizio di questa nota, e cioè: da un lato, la convinzione che la rivista abbia costituito, in Italia, un polo di aggregazione dei gruppi così importante da supplire alla carenza, presente nel nostro Paese di altri poli attorno ai quali studiare la "storia degli intellettuali"; dall'altro che - nell'impossibilità di disgiungere nella storia dell'Italia del secondo dopoguerra, cultura e politica, ed una politica a dominante presenza dei partiti di massa - "Rinascita" fosse l'esempio migliore di questa unificazione, come portavoce di un partito che voleva essere "crogiolo per l'unificazione di teoria e pratica", si potrà aggiungere, concludendo, che, se si accetta l'idea per cui, nella cultura italiana da 1945 ad oggi, elemento determinante se non addirittura predominante sulle altre componenti sia stata l'"area comunista", e che quindi sia necessario studiarne e valutarne attentamente il peso, l'indagine non possa non

passare proprio anche attraverso “Rinascita”, espressione maggiore di questa cultura, in quanto sinteticamente riassuntiva di tutte le altre, anzi addirittura concentrarsi esclusivamente su di essa, fino al livello della redazione di una vera e propria “storia di ‘Rinascita’”, da leggersi come “storia della cultura italiana” attraverso le sue pagine.

Scrivere una “storia di ‘Rinascita’” sarebbe oltretutto occasione preziosa per ripensare una esperienza di politica e di cultura politica, tanto più importante alla luce dell’impoverimento dei contenuti culturali che la sinistra ha subito in questi ultimi anni, vittima tra l’altro di quella “deriva verticistica e burocratica” che pare travolgere in pieno il sistema politico italiano; della ricerca, faticosa ma ancora per lo più infruttuosa, di nuove linee di decodificazione della società.

Impoverimento sul quale non si sbaglia probabilmente nel ritenere che agisca anche il vuoto causato dal venir meno di strumenti fondamentali di indirizzo e confronto, dei quali ”Rinascita” è stata esempio tra i più importanti.